

**Antonio Premoli:
il Podestà del buon governo di Crema (1934-1942)**

*Dopo l'8 Settembre il conte scelse la deportazione
pur di non collaborare con i nazi-fascisti e per onorare
l'impegno preso con l'esercito italiano*

Durante il ventennio fascista Crema vide la presenza di cinque podestà. Il conte Antonio Premoli fu il quarto, in ordine di tempo, ma certamente il primo sia come durata della carica (1934-1942) che in relazione agli importanti interventi amministrativi attuati. Da "podestà-ingegnere", cambiò il volto della città. Da militare, scelse di farsi deportare dai Tedeschi nei territori del Reich pur di non tradire la parola data all'esercito italiano, e senza chiedere alcun aiuto ai gerarchi fascisti della Rsi, da cui prese risolutamente le distanze.

Introduzione

Cominciamo dalla fine. Ovvero dal necrologio che un anonimo redattore del settimanale diocesano *Il Nuovo Torrazzo*, nel numero in edicola il 20 novembre 1949, scrisse per ricordare il conte Antonio Premoli, a sette giorni dalla prematura scomparsa, per un incidente stradale, di colui che era stato, fra le altre cose, il podestà di Crema dal 1934 al 1942¹.

Si sa che ai morti è riservata solitamente una buona dose di enfasi indulgente, ma in quell'articolo è possibile leggere, oltre ad un sincero dolore, un preciso giudizio, che riteniamo -alla luce di quanto abbiamo potuto finora scoprire circa questa non marginale figura della storia cremasca del Novecento- possa essere sottoscritto da chi, non accecato dal furore ideologico tipico degli antifascisti "militanti" (secondo i quali tutto il ventennio mussoliniano ed i suoi uomini sarebbero storicamente da rimuovere, e da giudicare come totalmente negativi) ritiene che il compito dello storico, anche di un dilettante di provincia, come nel nostro caso, sia innanzitutto quello di comprendere un'epoca e le azioni dei suoi protagonisti, rispettandone il punto di vista interno e valutando il più possibile obiettivamente quanto sia stato in concreto realizzato, seppure in un periodo caratterizzato da una dittatura illiberale. Sarebbe ora, crediamo, che fosse definitivamente messa da parte quella *damnatio memoriae* che l'intelligenza marxista italiana ed i suoi numerosi accoliti hanno riservato e storiograficamente sin qui imposto al Fascismo ed ai suoi studiosi.

Si scoprirebbero, soprattutto localmente, tanti personaggi e tante azioni amministrative degne di nota, come nel caso del nostro Antonio Premoli, del quale, nel necrologio del *Il Nuovo Torrazzo*, si ricorda soprattutto la bontà: «Rimane di lui e delle sue azioni il ricordo buono. Ed è proprio per questo senso di bontà che egli ha diffuso ovunque che gli siamo grati e osiamo ancora credere e sperare nella vita, nonostante gli egoismi e le ingordigie feroci di tanti uomini».

Nell'articolo la figura del conte cremasco viene nobilitata nei suoi tre aspetti costitutivi: come padre amoroso di nove figli ed affettuosissimo marito; come cittadino che si è fatto positivamente carico di gravosi impegni amministrativi, svolti costantemente con onestà e rara efficacia; di soldato coraggioso sempre fedele, sia nella prima che nella seconda guerra mondiale, alla propria Patria ed al giuramento fatto all'esercito, e per questo vittima - lui che era stato podestà! - della repressione nazi-fascista. Un uomo dotato di forti valori, insomma, coerente e capace, e fedele alle proprie idee sino al sacrificio.

È peraltro interessante notare nel medesimo articolo il giudizio dato su Antonio Premoli in quanto nobile, laddove l'anonimo redattore scrisse che «il vasto prestigio di cui era circondato è l'indubbia prova del valore ancora attuale dell'aristocrazia del sangue, quando questa viene posta e mantenuta sul piano della comprensione e della elevazione degli umili, i cui palpiti trovano anima e casa di chi sta in alto aperto alla donazione». Al di là del tono un po' retorico, colpisce la riflessione sul ruolo positivo ed efficace che la nobiltà italiana - e cremasca, in questo caso - poteva ancora ricoprire nella prima metà del secolo scorso. Ecco un altro elemento storiografico ormai dimenticato (perché osteggiato e persino criminalizzato) da tanto tempo, ma non per

¹ Sull'attività amministrativa di Antonio Premoli si veda, di chi scrive: *Crema al tempo dei podestà, Il Comune dall'occupazione fascista al 1939*, in AA.VV. a cura di Romano Dasti, *Anni grigi, vita quotidiana a Crema e nel Cremasco durante il fascismo*, Crema, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, 2014, pp. 344-367; nonché *Antonio Premoli, un podestà in prigione*, in AA.VV. a cura di Romano Dasti, *Dritti nella tempesta. Storie Cremasche della seconda guerra mondiale*, Crema, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi e Centro Editoriale Cremasco, 2015, pag. 209-212.

questo, crediamo, affatto trascurabile².

Cenni biografici

Antonio Premoli nasce a Crema il 17 settembre 1892, figlio primogenito del conte Ercole Premoli (1864-1939) e di Antonietta De Capitani d'Arzago (1873-1952). Il nome di battesimo lo prende dal nonno, morto nel 1870. La coppia avrà 13 figli, di cui 8 diventeranno adulti. Il padre, laureato in legge, non ha mai esercitato la professione forense, preferendogli la gestione delle terre di famiglia, fra cui l'azienda agricola "La Torre" di Pianengo. Lo zio, Alberto Premoli (Brescia, 1858 - Crema, 1938), è stato sindaco di Crema dal 1922 al 1926, l'ultimo primo cittadino eletto in una lista unica, prima dell'avvento dei podestà imposti dal regime fascista. Antonio compie gli studi elementari a Crema, per poi ottenere il diploma liceale a Cremona. Nel 1910, spinto dai genitori che hanno conoscenze e relazioni in quella città, si iscrive al Politecnico di Torino. Arrivato al quinto anno del corso di ingegneria civile, nel 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia, è costretto ad abbandonare gli studi.

Dopo aver frequentato il corso per allievi ufficiali, viene destinato al fronte con il grado di sottotenente di artiglieria da montagna. Combatte per tre anni sull'Adamello, alla Forcella del Montozzo, al Tonale, e viene più volte decorato per il suo coraggio e per le capacità strategiche. Ai primi di novembre 1918 la sua compagnia viene comandata di raggiungere a marce forzate, abbandonando le armi pesanti, Trento.

Alla fine del conflitto, con il grado di tenente, accetta inizialmente la nomina ad ufficiale effettivo dell'esercito italiano, rimanendo di guarnigione a Torino. Esperto cavaliere e grande appassionato di corse e di cavalli, partecipa ad alcune gare ippiche, con buoni risultati nella sua categoria. Ma il desiderio di terminare gli studi e, soprattutto, quello di portare all'altare l'amatissima fidanzata, la torinese Maria Giaj Levra, lo spingono a dimettersi dall'esercito ed a tornare privato cittadino, un esercito peraltro investito, in quel periodo, da forti tensioni interne, che disturbano il tenente cremasco, tensioni probabilmente specchio della debolezza dei governi e dello scontro in atto, sempre più feroce, nel Paese tra le camicie nere ed i socialcomunisti.

Riprende gli studi; dà nove esami in un anno e nel 1920 si laurea ingegnere civile. Il 24 aprile 1922 sposa Maria, e la porta a vivere a Crema, nel palazzo avito sito nell'omonima piazza. In società con il geometra Eugenio Marignoni, amico di lunga data, apre in via Frecavalli uno studio di ingegneria, e progetta e realizza numerose opere, sia per committenti privati che pubblici. Il lavoro più importante e conosciuto, nonché il più grande intervento di iniziativa privata nel tessuto storico cittadino di quegli anni, è la progettazione e l'edificazione del nuovo Seminario vescovile, che va ad occupare un intero isolato, posto tra via Vittorio Emanuele (ora Matteotti) e via Dante, sull'area dell'ex palazzo Bonzi e dell'abbattuto convento delle Suore della Provvidenza.

² Circa il ruolo dell'aristocrazia nella storia dell'Italia post unitaria, ruolo decisamente sottovalutato da quei non pochi storici che hanno voluto identificare il Risorgimento come l'espressione rivoluzionaria della sola borghesia in ascesa, esprimendo quindi un sommario giudizio negativo sul ceto nobiliare italiano, visto quasi esclusivamente come l'espressione, soprattutto al Sud, di un ceto feudale parassitario di stampo reazionario, ecco alcuni testi di riferimento: G.C. Jocteau, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1997; A. Mayer, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1982; S. Canaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Padova, Marsilio, 1979; G. Rumi, *La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946*, in AA.VV. *Les noblesses européennes au XIX siècle*, Milano-Roma, 1988; A. Banti, *Note sulle nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in Meridianarivista.it.

Verrà inaugurato dal cardinale Schuster nel novembre del 1936³. L'ingegner Premoli si occupa anche del rifacimento o dell'ampliamento dei cimiteri di Ripalta Nuova (1926), Pianengo (1931), Cremosano (1933 e 1939), Scannabue (1938), San Bartolomeo dei Morti (1926)⁴. Suo anche il progetto del rifacimento di piazza del Duomo ed il livellamento dell'area in sintonia con le strade d'accesso, profittando dei lavori per la demolizione dell'ala nord del palazzo Vescovile addossata al Duomo e l'arretramento della facciata dello stesso palazzo.

Occorre peraltro da subito sottolineare come la professione svolta privatamente dal futuro podestà di Crema, e la sua "mentalità ingegneristica", influenzerà non poco la sua attività amministrativa, inducendolo ad intervenire massicciamente sul tessuto urbano con lavori edilizi di non poco conto; in questo ottimamente supportato dall'Ufficio tecnico comunale, diretto dall'ingegner Silvio Mosconi, che del Podestà sarà il primo e più valido collaboratore.

Nel dicembre del 1922 partecipa alle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Crema, nella lista che vede liberali e fascisti insieme, e viene eletto consigliere, risultando il quarto in assoluto fra i più votati. Sarà altresì membro di vari consigli di amministrazione provinciali e di commissioni pubbliche, nonché deputato provinciale a Cremona dal 1923 al 1929. Tutti impegni che lo porteranno ad acquisire una non piccola competenza amministrativa, competenza che, assommata all'indole ingegneristica sopra citata, gli permetterà, nel 1934 e sino al 1942, di svolgere con profitto il ruolo di quarto podestà di Crema, penultimo in ordine cronologico, ma probabilmente il primo sia come lunghezza dell'incarico che per i risultati sulla città⁵.

Non sappiamo peraltro sino a che punto Antonio Premoli abbia davvero ambito a ricoprire tale carica, e forse non è neppure così importante saperlo. Così come non possiamo conoscere il suo reale grado di adesione al Fascismo, e quanto questa fosse superficiale o profonda. A detta del figlio Marcello, di fatto il padre fu "obbligato" ad accettare la nomina da Roberto Farinacci, il *ras* cremonese. Tesi sostenuta anche dalla figlia Rina: «Nel corso degli anni '30 il gerarca Roberto

³ «Se a Milano edifici religioso-educativi come l'Università cattolica (1929) o l'Angelicum (1939) trovano un'espressione architettonica contemporanea per opera di Muzio, il Seminario viene edificato nello stile "Rinascimento purissimo" di impronta accademica, imponente e rigido, senza alcuna influenza del dibattito architettonico che da almeno trent'anni avviene in Italia. È forse una scelta per differenziarsi dalle contemporanee realizzazioni del regime, come l'istituto magistrale, ma di certo persegue la stessa finalità monumentale». Così scrive l'architetto Vittorio Ardeni in: *Architettura e urbanistica a Crema e nel Cremasco*, in AA.VV. *Anni grigi*, op. cit., pag. 386. Se è evidente l'intento monumentale dell'opera (ma non si dimentichi che Antonio Premoli era un fervente cattolico), a nostro giudizio appare più interessante, per capire l'uomo, il voluto netto distacco dalla coeva architettura di stile fascista, forse indicatore, come vedremo, della sua tutt'altro che calorosa adesione al regime.

⁴ Notizia tratta dal volume: AA.VV., *Luoghi della memoria. Cimiteri e museo diffuso*, Gruppo Antropologico Cremasco, Crema, 2014, pag. 187.

⁵ Il primo podestà di Crema, certamente il più appassionato di tutti, fu Cirillo Quilleri, già assessore al bilancio nella giunta di Alberto Premoli, quindi Commissario prefettizio dal 10 ottobre 1926, e poi nominato alla carica podestarile il 13 marzo dell'anno successivo. Governò, con piena soddisfazione dei concittadini, ma con sempre più riserve nei suoi confronti da parte della dirigenza fascista, sino al novembre 1931, quando venne brutalmente defenestrato dal *ras* cremonese Roberto Farinacci. Morì poco dopo, presumibilmente per il dolore e per l'umiliazione subita. Dal 16 novembre 1931 al 27 ottobre 1932 Crema ebbe nel generale Cesare Armellini il suo commissario prefettizio, la cui azione amministrativa fu indirizzata più ad infangare il nome del suo predecessore che a ben governare Crema. Il 13 novembre 1932 prese possesso dell'ufficio il nuovo podestà, ovvero il commendatore Attilio Acerbi, che governò con lucidità e raziocinio, anche riabilitando in buona parte il nome di Quilleri. Rimase in carica sino al maggio 1934, quando, per insorti gravi problemi fisici, dovette lasciare il posto al conte Antonio Premoli. Sulla figura di Cirillo Quilleri e la sua tragica storia si veda di Romano Dasti e Francesca Manclossi, *Cirillo Quilleri, il Podestà scomodo*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2008. Sugli interventi amministrativi dei diversi commissari prefettizi e dei podestà (sino al 1939) si veda, di chi scrive, *Crema al tempo dei podestà*, in "Anni grigi", op. cit., pp.239-367.

Farinacci lo costrinse ad assumere contro voglia la carica di podestà di Crema, nonostante le sue riserve nei confronti del fascismo», ha scritto nell'introduzione al *Diario di prigionia 1943-1945*, in cui ha pubblicato (s.e., Torino, 2011) il diario tenuto dal padre durante la sua prigionia nei campi tedeschi. Eppure, in un articolo de *La voce di Crema* di sabato 5 maggio 1934, che intendeva presentare «fascisticamente» il conte, da pochi giorni nominato Commissario prefettizio, è scritto di lui che: «copri in seno al Partito l'ufficio di Comandante e di Ispettore di Zona dal 1925 al 1930; fu Segretario politico di Crema nel 1934 e più volte membro del Direttorio del Fascio locale, al quale appartiene anche attualmente. Centurione da più di un decennio, tiene il Comando della seconda compagnia del 17° battaglione Camicie Nere». L'articolo, fascisticamente apologetico, lo cita tra gli iscritti al Pnf ancor prima che quest'ultimo fosse stato fondato! Sappiamo anche che, nel gennaio del 1924, il conte fece parte della lista dei “moderati” che venne sconfitta all'assemblea nazionale del Partito.

Ma crediamo non sia poi così fondamentale accertare la posizione politica di un uomo nato e vissuto al tempo in cui la stragrande maggioranza degli italiani -fra cui non pochi futuri sedicenti antifascisti- dovevano essere fascisti per forza, pena l'estromissione dalla società civile. Se è abbastanza probabile che Antonio Premoli sia stato nel suo intimo un liberale moderato, aristocraticamente distaccato dalle fanfaronate delle camicie nere, appare certo invece che sia stato un amministratore serio, dotato di una forte spinta riformista, nonché un soldato fedele -come abbiamo già avuto modo di accennare -al giuramento fatto alla propria Patria, italiana, prima ancora che fascista. Riteniamo dunque sia più importante, storicamente, valutare le scelte concrete da lui fatte, sia nel governo di Crema che nel suo ruolo civile. Le prime ci diranno che, nella veste di podestà, è stato un efficace amministratore della città (al pari di un Quilleri e di un Acerbi) e questo dovrebbe far riflettere gli storici su come a livello locale, per esempio a Crema, l'amministrazione del Ventennio sia stata di più che buona qualità); le seconde che ha difeso il proprio onore di soldato e di uomo libero da vincoli e da imposizioni ideologiche; rinnegando di fatto, nel settembre del 1943, la sua adesione al Fascismo, e per questo pagando sulla propria pelle un assai caro prezzo.

Durante gli anni della sua amministrazione, Antonio Premoli si riavvicina comunque all'esercito, frequentando corsi di aggiornamento e superando alcuni esami, così che raggiunge, allo scoppio della seconda guerra mondiale, il grado di tenente colonnello. Quando l'Italia entra nel conflitto, il conte cremasco non ha dubbi: si arruola e parte per il fronte francese, nella zona del Moncenisio. Dopo soli dieci giorni di combattimento, allorché la Francia si arrende alle truppe tedesche, il suo 59° reggimento d'artiglieria da montagna “Divisione Cagliari” viene mandato come truppa di occupazione a Bramans, nella valle dell'Arc, tra Modane e Bonneval, per circa sei mesi.

Data l'età (49 anni) e l'esperienza acquisita nella prima guerra mondiale, il tenente colonnello Premoli viene successivamente mandato a Vercelli, come comandante dei reparti in addestramento. È qui che, l'8 settembre 1943, viene a conoscenza dell'armistizio chiesto dall'Italia. «Tristezza, preoccupazione, allegria insensata» è la sua prima reazione, trascritta nel proprio diario⁶. Manda liberi i suoi soldati di tornare a casa e rimane in caserma insieme agli altri ufficiali, in attesa di ordini superiori che non arriveranno mai. Arrivano invece i Tedeschi, che il 10 settembre occupano la caserma ed arrestano lui ed i suoi colleghi. Il giorno dopo vengono tutti messi su di un vagone ferroviario e, via Mantova, Verona, Udine e Tarvisio, mandati in un campo di prigionia a Przemysl, in Polonia, in condizioni durissime -come vedremo successivamente-. Proprio in quei giorni gli nasce la nona figlia, Lodovica, che Antonio Premoli potrà conoscere e stringere a sé solo nel luglio 1945, quando -dopo essere stato trasferito in diversi campi e dopo un lungo ed avventuroso viaggio di ritorno- riuscirà finalmente a rivedere la sua amata città e la

⁶ (a cura di) Rina Premoli, *Tenente colonnello Antonio Premoli, Diario di prigionia 1943-1945*, op. cit.

sua amatissima famiglia⁷. Rientra dalla prigionia provato e dimagrito, e sofferente per un'ernia, probabilmente dovuta ad un indebolimento della muscolatura a causa della denutrizione. In attesa dell'operazione, che viene effettuata a Torino dall'amico prof. Bertocchi, per gli spostamenti si serve di una bicicletta trainata da uno dei suoi figli maggiori. Dopo la convalescenza riprende a lavorare alacremente. Si tratta di mantenere una famiglia numerosa, con sette figli su nove ancora impegnati nei diversi gradi degli studi, dalle elementari all'Università.

Ma la mattina dell'11 novembre 1949, mentre percorre la strada provinciale Crema-Milano, all'altezza di Palazzo Pignano, per motivi rimasti sconosciuti, scivola con la sua moto e cade a terra, battendo fortemente il capo. Le sue condizioni appaiono subito disperate, e due giorni dopo, il giorno 13, nonostante l'intervento chirurgico tentato dal prof. Fasano di Milano, muore. Una grande folla di autorità e comuni cittadini segue il suo feretro, che porta la salma dal palazzo patrizio alla parrocchiale della SS. Trinità, e infine al cimitero di San Bernardino, dove tuttora riposa nella tomba di famiglia.

Gli interventi come Podestà

Il primo, tutt'altro che marginale, compito che Antonio Premoli ebbe ad affrontare una volta divenuto nel maggio 1934 Commissario prefettizio (due mesi dopo sarà ufficialmente nominato Podestà), fu quello di dare inizio e di portare a compimento alla costruzione della rete fognaria cittadina, di cui Crema era completamente priva. Il progetto esecutivo, steso dallo Studio di ingegneria idraulica "Sironi e Severi" di Milano, era stato approvato dal suo predecessore, il podestà Attilio Acerbi, con delibera del 27 dicembre 1932; nella quale si intendeva anche dare il via alle pratiche amministrative per l'affidamento dei lavori relativi al primo lotto, che avrebbero interessato via Vittorio Emanuele e via Cavour⁸. Ma intoppi burocratici inerenti all'acquisizione della somma necessaria per l'opera -che avrebbe comportato, nel preventivo, una spesa di un milione e 100 mila lire, da estinguersi in cinque anni- fecero rinviare nel tempo l'inizio dei lavori. Alcune banche negarono il credito, e ci si mise di mezzo anche la Prefettura, probabilmente un po' timorosa nell'accondiscendere ad un impegno di spesa così oneroso. Nel 1933 Acerbi aveva deliberato di accendere un mutuo con la Cassa di risparmio delle province lombarde, ma poi aveva deciso, nel gennaio dell'anno successivo, di rivolgersi alla banca San Paolo di Torino, che aveva offerto al Comune condizioni più vantaggiose. Di fatto, quando gli subentrò Antonio Premoli alla guida di Crema, i lavori non erano ancora iniziati. Il nuovo amministratore, con lo spirito concreto che gli proveniva dalla sua professione, mise in atto tutte le iniziative

⁷ Questi i nomi e le rispettive date di nascita dei figli di Antonio Premoli e Maria Gaj Levrà: Bona (1923), Maria Antonietta (1924), Ercole (1927), Marcello (1931), Vincenzo (1934), Angelo (1936), Rina (1940), Amedeo (1942), Lodovica (1943). A quelli di loro che mi hanno fornito notizie sul padre Antonio (Marcello, Angelo e Rina Premoli, soprattutto), aiutandomi attivamente nella ricerca, va il mio sentito ringraziamento. Trascrivo qui due loro aneddoti. «Una passione che ha sempre conservato nostro padre era quella di assistere alle corse di cavalli, per cui alla domenica andava ogni tanto all'ippodromo di San Siro. Quando si sono sposati, nostra madre non ha più voluto che gareggiasse a cavallo. Solo una volta, dopo qualche anno, andando ad assistere alle corse, un amico allevatore lo pregò di sostituire un fantino che non si era presentato. E lui corse. Per farsi perdonare regalò alla moglie un servizio da tè». «Nell'estate del 1939 portò la nostra famiglia in villeggiatura a Ponte di Legno, in val Camonica. Probabilmente uno dei motivi della scelta era il desiderio del papà di rivedere i posti in cui era stato per quasi quattro anni durante la guerra. Con i tre figli più grandi fece un giorno una gita, accompagnato da una guida, fino al rifugio Garibaldi e sul ghiacciaio dell'Adamello, dove rivede i resti delle baracche in cui aveva vissuto durante la guerra».

⁸ Circa le iniziative amministrative del podestà Acerbi si veda, di chi scrive, *Crema al tempo dei podestà*, in AA.VV., *Anni grigi*, op. cit. pp. 322-344.

necessarie perché, oltre al compimento del primo lotto (subito da lui ampliato ad altre vie del centro storico e all'ospedale), la costruzione della rete fognaria cittadina potesse integralmente compiersi: le perizie necessarie, le gare d'appalto per l'affidamento degli ulteriori lotti, la stesura di un regolamento del servizio di fognatura, i contratti con le banche. Di fatto i lavori del primo lotto termineranno il 23 novembre 1935, mentre quelli del secondo lotto avranno inizio il primo settembre dello stesso anno. Nel maggio del 1936 saranno già oltre 1200 gli attacchi privati realizzati in città. La spesa complessiva dell'opera, che vide una media di 100 operai impegnati quotidianamente, supererà i tre milioni di lire, che diventeranno cinque con l'estensione dei lavori alle frazioni.

Il 19 maggio 1934 Premoli approvò il progetto di ampliamento della rete di distribuzione dell'acquedotto, in modo da raggiungere alcune zone densamente popolate e sino al cimitero suburbano.

Nello stesso mese deliberò definitivamente l'accordo economico tra il Comitato per la costruzione del nuovo asilo nido e l'amministrazione comunale, in modo che l'importante struttura pubblica, dopo sin troppe vicissitudini, potesse finalmente vedere la luce; il Comune avrebbe dato un contributo di 300.000 lire, e regalato al Comitato il terreno dove costruire l'edificio. Sempre rimanendo nell'ambito degli interventi scolastici, a cui Antonio Premoli prestò sempre una particolare attenzione, occorre registrare l'approvazione del progetto per la sistemazione del fabbricato in uso alla Scuola ginnasiale; il riordino della Pianta organica dell'Istituto musicale Folcioni, con l'evidente scopo di richiederne poi il pareggiamento; nonché la ristrutturazione dell'edificio della medesima scuola, con il rifacimento in un elegante stile neoclassico (su progetto dell'ingegner Mosconi) della facciata.

Il 17 agosto il conte deliberò circa la costruzione della tanto attesa, e sempre rimandata, nuova Palestra di ginnastica. Dopo aver ricordato nella delibera le vicissitudini di tale opera (che aveva fatto registrare forti tensioni tra l'amministrazione comunale cremasca e la potente Opera nazionale Balilla), Premoli decise di autorizzare la gara d'appalto per la sua costruzione. Fu prevista una spesa totale pari a 233.000 lire. L'Opera nazionale Balilla, contrariamente a quanto concordato con i precedenti amministratori, ovvero la copertura della metà dei costi, dichiarò che avrebbe dato un contributo di sole 60.000 lire, vantando peraltro poi pesanti diritti sull'utilizzo e sulla gestione della struttura sportiva. A fronte di questa presa di posizione, nel novembre dello stesso anno, Antonio Premoli decise, abbastanza clamorosamente per quei tempi, di rinunciare all'intervento dell'Opera, e di far costruire a spese del solo Comune la nuova palestra. In questo modo sia l'edificio che il terreno su cui sarebbe sorto (nel quartiere di Santa Maria) sarebbero rimasti di proprietà dell'amministrazione comunale, che avrebbe così vantato maggiori diritti circa l'utilizzo della struttura sportiva rispetto alle pretese dell'Opera nazionale, costretta a limitare le proprie pretese nella convenzione che poi fu di fatto stipulata. I lavori per la nuova palestra, l'unica coperta di Crema, sarebbero terminati nell'autunno del 1935. Sempre a proposito di strutture sportive, è da segnalare la delibera del 29 ottobre 1934 circa l'attuazione di una parte del progetto di ampliamento del campo di calcio cittadino e della costruzione della nuova tribuna coperta, ovvero l'edificazione in cemento armato di quest'ultima, "perché la tribuna attuale è scoperta e malsicura, nonostante le opere di puntellamento a cui si è dovuto ricorrere, tanto che il pubblico è ammesso soltanto nei pochi gradini più bassi". Spesa prevista 80.000 lire. I successivi lavori, che interessarono anche gli spogliatoi e i servizi igienici, sarebbero stati finiti nel gennaio 1936.

Il 24 dicembre 1934 il Podestà deliberò di richiedere ufficialmente al Ministero dell'educazione nazionale l'istituzione a Crema di un Reale Istituto Magistrale, già presente in città nella seconda metà dell'Ottocento ma in seguito, per problemi di bilancio statale, proditoriamente chiuso, con grave scorno per i Cremaschi. L'amministrazione comunale avrebbe offerto al nuovo istituto «come sede acconcia» il fabbricato "Fadini" sito in via Terni, di proprietà comunale, dopo i

necessari lavori di restauro e di adattamento. Un mese dopo la Giunta esecutiva per le scuole medie diede il proprio parere favorevole per l'accoglimento della domanda del Comune di Crema. Il 20 marzo 1935, messa da parte l'idea di limitarsi ad una semplice ristrutturazione dell'ex caserma, fu approvato il progetto esecutivo, steso in economia dall'ufficio tecnico comunale, ovvero dall'ingegnere capo Silvio Mosconi, per la costruzione di un nuovo edificio destinato a diventare la prestigiosa sede delle Magistrali⁹. La spesa sarebbe stata di 552.900 lire. La costruzione dei primi locali avvenne assai celermente, se già nel successivo autunno si poté inaugurare il primo corso, che registrò -come peraltro previsto dal Podestà nella relazione inviata a Roma per ottenere il consenso all'istituzione della nuova scuola- una grande affluenza di alunni, provenienti dall'intero territorio cremasco. Il successo del nuovo Istituto magistrale spinse il conte Premoli a richiedere ufficialmente al Ministero (la delibera è del 29 febbraio 1936) l'istituzione di un Liceo, così che gli studenti ginnasiali non fossero più costretti ad ultimare gli studi a Cremona o a Lodi. «Qui già esiste -scrive Premoli nella deliberazione- il Reale Ginnasio, che può dare elementi di frequenza a un Liceo, istituendo il quale potrebbe inoltre essere frequentato, come accade in altre sedi di vescovado, da alunni del Seminario locale, che ha un grandissimo numero di allievi, nonché dei vicini grossi centri di Soresina, Soncino, Pandino e Castelleone, collegati a Crema da servizi pubblici di ferrovia e corriera». Due mesi dopo il Ministero fece sapere che, data la particolare situazione economica, lo Stato non avrebbe potuto impegnarsi in una nuova spesa se il Comune non avesse deliberato di concedere, da parte sua, in aggiunta al contributo dovuto per legge, una ulteriore somma annua a compenso parziale dei costi a carico dell'amministrazione statale. Il Podestà deliberò dunque il contributo annuo di 20.000 lire, che però vennero ritenute insufficienti dal Ministero. Nell'agosto del 1937, per meglio convincere lo Stato ad autorizzare la nascita del liceo, Premoli fece raddoppiare il contributo promesso dal Comune, portandolo a 40.000 lire annue. Nella delibera il Podestà si disse certo che molte famiglie cremasche avrebbero preferito pagare più tasse all'amministrazione comunale, piuttosto che sostenere la spesa di mandare a studiare i figli in altre città. Il contributo promesso per l'istituzione della scuola fu ulteriormente aumentato nel 1939, allorché il Ministero decise di autorizzare a Crema l'apertura del liceo scientifico, con sede presso lo stesso Ginnasio¹⁰.

Profittando della fine dei lavori di scavo e di interrimento della rete fognaria nel centro storico, Antonio Premoli, nel maggio del 1936, deliberò di far rifare completamente la pavimentazione delle quattro vie principali della città. «È stato predisposto un progetto, scrisse, il quale contempla la pavimentazione del grande quadrivio cittadino, e cioè l'imbocco di Via Manzoni e di via Mazzini allo sbocco di piazza Garibaldi, di via XX settembre fino a Porta Ombriano, di via Vittorio Emanuele sino a Piazza Ospedale, di via Cavour sino all'incrocio di via Bottesini. Secondo tale progetto la pavimentazione sarà fatta parte in cubetti di porfido, e cioè in tutte le vie eccetto via Mazzini, dove sarà fatta in mattonelle compresse di asfalto; la piazza del Duomo verrà coperta di masselli di granito giovandosi delle lastre che residueranno dai marciapiedi delle dette vie, poiché i marciapiedi medesimi verranno sostituiti colla nuova pavimentazione, così pure colle dette lastre, debitamente tagliate e ridotte, si coprirà piazza Roma». Le piazze Trento e Trieste, Istria e Dalmazia e piazza Premoli mantennero invece l'originaria ciottolatura.

⁹ «È un'opera che rispecchia il dibattito architettonico contemporaneo e costituisce senza dubbio l'edificio più rappresentativo del Ventennio a Crema». Questo il giudizio espresso dall'architetto Vittorio Ardeni in *Architettura e urbanistica a Crema e nel Cremasco*, in *Anni grigi*, op. cit. pag. 385.

¹⁰ A partire dal gennaio del 1940 venne istituita in Italia, e dunque anche nella nostra città, la nuova scuola media triennale, che venne ad unificare i corsi inferiori dei licei, degli Istituti magistrali e di quelli tecnici. Dall'anno scolastico 1940/41 i primi tre anni del Ginnasio inferiore divennero dunque la Scuola media Racchetti. Sopravvissero le due classi superiori (4^a e 5^a). Solo nel 1962 Crema vedrà la nascita del Liceo classico statale.

Si tenga conto (lo sottolineiamo solo ora, ma vale anche per quanto riportato sin qui) che il forte impulso al rinnovamento della città dato da Antonio Premoli attraverso la realizzazione di numerosi lavori pubblici, oltre a cambiare il volto di Crema, contribuì notevolmente al mantenimento economico di quella numerosa manodopera locale, in buona parte ancora bracciantile, che durante i mesi invernali rischiava ogni anno di patire la fame a causa della mancanza di lavoro nei campi. Per poter oltrepassare i limiti di cassa imposti dai bilanci comunali, il Podestà fece peraltro ricorso, in un modo che ci appare oggi economicamente un po' spregiudicato, ad uno strumento finanziario decisamente nuovo per l'epoca, ovvero le rateizzazioni pluridecennali delle spese, che andavano a scaricare sulle future amministrazioni (anche dopo trent'anni!) i costi delle opere pubbliche, ma che in questo modo poterono così realizzarsi.

Nel gennaio del 1937 vennero liquidate le spese finali per l'acquisto dell'area, opportunamente poi attrezzata, per la nuova Colonia fluviale. Già da più di un anno il Podestà, constatato il fatto che spesso la zona dove sorgeva la Colonia fluviale cittadina veniva sommersa dalle acque del Serio, aveva ritenuto che fosse arrivato il momento di trasferire altrove la struttura. Con questo obiettivo, nell'aprile del 1936, aveva deliberato l'acquisto di un'area meno esposta al rischio di esondazione, a cui subito dopo si era aggiunta l'acquisizione di una porzione ulteriore di un terreno adiacente. Furono successivamente eseguiti i lavori di sistemazione della nuova area su cui sarebbe sorta la nuova Colonia fluviale.

Nello stesso mese, per una struttura pubblica che risorgeva, un'altra, ben più importante e assai più costosa, nella notte tra il 24 e il 25, andò completamente distrutta, a causa di un rapidissimo quanto micidiale incendio. Stiamo parlando del Teatro sociale, per il quale tanto impegno e tanti denari le precedenti amministrazioni - ma anche quella di Antonio Premoli - avevano profuso¹¹. Già poche ore dopo l'accaduto, con le macerie ancora fumanti, il Podestà deliberò l'abbattimento di quanto rimaneva della struttura teatrale, ovvero «unicamente i grossi e alti muri maestri, i quali sono di proprietà comunale, e che si presentano in stato pericolante, così da minacciare anche colla loro caduta la incolumità non solo del transito pubblico, ma anche dei fabbricati che a breve distanza sorgono sull'uno e sull'altro lato, separati fra vie strettissime», come scrisse. Da quel momento in poi il suo principale obiettivo amministrativo -lo si deduce facilmente dal notevole numero di delibere che man mano redasse- fu quello di ridare alla città in tempi il più possibile brevi un grande teatro. Inizialmente, insieme ai suoi collaboratori, pensò di farlo ricostruire interamente laddove sorgeva prima e con le medesime caratteristiche architettoniche. Occorreva, cosa non facile, convincere la compagnia di assicurazione a risarcire interamente il danno, e a concordare un nuovo progetto con i palchettisti. Poi, sentito il parere di alcuni amici architetti (e soprattutto del Capo dell'Ufficio tecnico, il già citato ingegnere Mosconi), pensò che la costruzione di un nuovo teatro potesse essere l'occasione giusta per ridisegnare buona parte del centro storico, aprendo larghi spazi, abbattendo case vecchie di quartieri dalla dubbia fama, tracciando nuove vie di accesso e di collegamento, per esempio, tra il nuovo edificio e la stazione.

¹¹ Il Teatro sociale di Crema era stato costruito dall'architetto Giuseppe Piermarini, allievo e collaboratore di Luigi Vanvitelli alla Reggia di Caserta, nonché autore del teatro alla Scala di Milano e della Villa Reale di Monza. Circa la storia del Teatro ed i diversi progetti presentati e discussi dopo la sua distruzione, si vedano soprattutto i saggi di Andrea Bombelli e di Silvana Bergami in AA.VV., (a cura del gruppo consiliare del Pci), *Il teatro di Crema. Passato e futuro*, Crema, Artigrafiche Cremasche, 1987; nonché i numerosi articoli apparsi durante il 1937 sul settimanale locale *La voce di Crema*, soprattutto nelle date 30/1; 13/2; 13/3; 1°/5.

Il Podestà istituì una apposita commissione ufficiale per la stesura del progetto del nuovo teatro¹². Sul giornale locale, *La voce di Crema*, si aprì un appassionato dibattito pubblico, che vide l'intervento di diversi soggetti, da semplici melomani a liberi professionisti. Gli architetti Griffini e Cavaglieri, per esempio, proposero di costruire il nuovo teatro in una zona posta a nord est della città, tra porta Serio, piazza Garibaldi e i giardini pubblici, vicino all'arteria di circoscrizione nord. Non escludevano però la nuova collocazione a ridosso di piazza del Duomo, verso sud. Antonio Premoli, il 4 ottobre 1938 deliberò una richiesta di fondi statali (un milione e mezzo di lire) finalizzati alla ricostruzione del teatro. Nella delibera, dopo aver ricordato che «il Comune ha già da tempo iniziati gli studi per la compilazione di un progetto definitivo di costruzione del Teatro civico, il Podestà scrisse che, con la sua opera assolutamente gratuita, il compianto ing. Carmelo Fadini di Milano, con i suoi lunghi, pazienti e accurati lavori, concretò un progetto di massima generosamente passato al Comune senza aggravio alcuno di spesa». La ricostruzione sarebbe stata connessa al Piano regolatore della città, «pel quale piano piano sono ormai in stato di avanzato studio le pratiche intese a conseguire l'indispensabile decreto di approvazione». Il 17 febbraio dell'anno successivo il Podestà approvò peraltro un progetto per il nuovo Teatro diverso da quello previsto, poiché, come scrisse, «per ottenere un'opera che armonizzi con le moderne esigenze tecniche e culturali, alle quali deve ispirarsi sia la costruzione sia ancora il funzionamento del teatro, si rese necessario un progetto di più vasta portata». Già il 20 dicembre 1938 l'ingegnere milanese Luigi Gallioli aveva fornito al Comune di Crema un progetto che fu ritenuto «in ogni sua parte adeguato alle attuali direttive in materia», e che prevedeva una spesa di 2.450.000 lire. A essa avrebbero dovuto aggiungersi i costi per l'acquisto dell'area e per la direzione dei lavori, ovvero altri 500.000 lire. Il progetto prevedeva la costruzione del nuovo teatro a sud di piazza del Duomo, verso Piazza Istria e Dalmazia, accogliendo di fatto la proposta della Commissione podestarile. Proposta che andava nel segno di un "diradamento" del centro storico, con l'abbattimento di case e di edifici poco consoni alla bellezza della città e l'apertura di grandi spazi monumentali, ben serviti da larghe vie d'accesso.

Una grande rivoluzione urbanistica, di fatto, che era peraltro contenuta nel Piano regolatore cittadino, il primo per la città di Crema, ed uno dei primi in Italia, deliberato ufficialmente da Antonio Premoli il 13 dicembre 1937. Tale Piano, associato al nuovo e già approvato Regolamento edilizio, avrebbe dovuto razionalizzare l'espansione in atto della città verso i nuovi quartieri periferici, nonché sistemare meglio la viabilità del centro storico, ridisegnando, come abbiamo detto, la stessa piazza del Duomo, con l'inserimento di una facciata del nuovo Teatro. Sarebbe stato probabilmente il coronamento del più ambizioso progetto amministrativo del "Podestà-ingegnere" Antonio Premoli. Ma venne la seconda guerra mondiale, e poi l'entrata in guerra dell'Italia, ad impedire sia l'approvazione ministeriale del primo Piano regolatore cittadino sia il rifacimento di piazza del Duomo, nonché la costruzione del nuovo Teatro sociale.

Come già sappiamo, appena gli fu possibile, nella veste di tenente colonnello, Antonio Premoli nel 1940 volle prendere parte direttamente al conflitto, mettendosi a disposizione dell'esercito italiano, prima in terra francese e poi a Vercelli, come istruttore militare.

Nonostante ciò rimase ufficialmente in carica come Podestà ancora sino al 26 agosto 1942, quando fu sostituito dall'avvocato Enrico Mansueto. In realtà, se si controllano i verbali delle deliberazioni podestarili, si può facilmente notare come in più occasioni, presumibilmente

¹² La Commissione era formata dal conte Antonio Bonzi, dal conte ing. Mario Marazzi, dal rag. Achille Gallini e dall'avvocato Ferdinando Meneghezzi. Nella sua relazione finale, pubblicata su *La voce di Crema* nel numero del 1° maggio 1937, i commissari invitarono il Podestà a scegliere con decisione la terza opzione da loro proposta, ovvero, come scrissero, «la costruzione di un nuovo Teatro in Piazza del Duomo e ciò in relazione e in armonia ad una nuova sistemazione della piazza».

quando il conte non era presente in città, fu sostituito da figure minori, designate di volta in volta come “commissario prefettizio”, “sub commissario prefettizio”, “vice Podestà”, “commissario straordinario”; figure che venivano poi messe da parte ogni qualvolta Antonio Premoli riusciva a tornare a Crema e a deliberare ufficialmente nella sua veste di Podestà¹³. Segno forse della confusione amministrativa esistente in Italia in quel periodo; oppure indice di quanto Antonio Premoli fosse tenuto in conto dal Prefetto e dai maggiorenti di Crema. Noi propendiamo per la seconda ipotesi.

Una scelta decisiva e la deportazione

Come abbiamo visto, nel settembre del 1943, quando fu diffusa la notizia che il governo italiano aveva firmato l’armistizio con gli anglo-americani, Antonio Premoli si trovava, in qualità di ufficiale addestratore delle truppe, a Vercelli; insieme agli altri ufficiali attendeva ordini dall’alto. Ordini che non sarebbero venuti mai. Possiamo facilmente immaginare lo stato d’animo di quei soldati. E del nostro tenente colonnello Premoli: la speranza che la guerra fosse davvero finita e che si potesse tornare finalmente dai propri cari; la paura di ritrovarsi come vendicativi nemici quelli che sino al giorno prima erano stati gli alleati; l’incertezza politica dopo la fuga del Re e di Badoglio a Brindisi, e la sin troppo repentina fine del Fascismo, talmente rapida da non sembrare credibile. Davvero Mussolini era fuori dai giochi? E che ne sarebbe stato dell’apparato amministrativo del Ventennio?

Arrivano i Tedeschi. È l’11 settembre, ed è esattamente in questo giorno che il conte cremasco mette concretamente in atto la propria decisione: intende rimanere fedele alla patria che ha giurato di servire, e non desidera mescolare ulteriormente la propria vita con quella del regime fascista. Dunque, senza pensare neppure un momento di eludere le proprie responsabilità dandosi alla fuga, né di chiedere aiuto o almeno un atteggiamento di indulgenza, nel nome dell’importante ruolo amministrativo da lui ricoperto per tanti anni a Crema, accetta di farsi prendere prigioniero dai tedeschi, e di conseguenza di essere internato in un campo di concentramento nazista, inesorabilmente lontano dalla sua Patria e dalla sua amatissima famiglia; dove tornerà solo nel luglio del 1945, dopo poco meno di due anni di prigionia.

Quando, poche settimane dopo, nasce la Repubblica sociale italiana potrebbe chiedere di essere reintegrato nei ranghi amministrativi, dunque di essere liberato dalla prigionia. Più volte, come vedremo, a lui, come agli altri ufficiali, verrà proposto di aderire alla Rsi, di ritrovare quindi l’agognata libertà giurando fedeltà ai nazi-fascisti. Ma Antonio Premoli non lo farà mai.

Durante tutto l’internamento nei campi di prigionia, su fogli e bigliettini di fortuna, ovviamente di nascosto dai suoi carcerieri, scriverà delle assai sintetiche ma intense note -«*brevi appunti cronologici*», per usare le sue stesse parole- che daranno vita ad un vero e proprio Diario di prigionia, che Antonio Premoli vorrà espressamente dedicare a sua moglie Maria Gaj Levra, «*che con grande spirito di abnegazione e di iniziativa e con coraggio e capacità ha sostenuto da sola l’intera responsabilità della numerosa famiglia; occupandosi sempre, con vivo affetto, anche di me lontano*», ed ai loro nove figli («*ed in modo particolare alla piccola Lodovica, che ho baciato per la prima volta a due anni*»), e che è stato scritto con uno scopo preciso: «*perché imparino a conoscere i tedeschi*». La dedica, dopo essere stata estesa a tutti i parenti e amici «*che sempre si sono ricordati di me*», nonché ai «*compagni di prigionia affezionati coi quali ho diviso le lunghe sofferenze*», evidenzia il fine (e lo stato d’animo) con il quale l’ufficiale cremasco ha steso i suoi appunti, i quali «*solo in minima parte possono dare una pallida idea del modo col*

¹³ Ecco i loro nomi: Annibale Capellazzi, Massimo Fadini, Ettore Ceserani, Felice Tosetti, Ettore Trezzi. Costoro si scambiarono spesso di ruolo.

quale i tedeschi hanno trattato i prigionieri di guerra, in base alla missione che si volevano con spudoratezza attribuire: di diffondere per il mondo la loro civiltà costruita su nuovi principi etici e morali». Un'amara ironia la sua, che ci fa capire quante e quali siano state le sofferenze che ha patito – e visto patire – durante il tempo della prigionia nazista. Sofferenze che le note che via via ha scritto sui suoi bigliettini lasciano solo in minima parte trasparire, caratterizzate come sono dalla mancanza di qualsivoglia enfasi retorica.

Si veda -ed è questo l'esempio più significativo- il modo con il quale Premoli registra con il passare del tempo il peggioramento inesorabile delle condizioni fisiche degli internati, a causa della scarsità del cibo e, soprattutto, dell'intenso freddo patito nei mesi invernali: se nell'ottobre parla genericamente di "ammalati" costretti dai tedeschi ad uscire all'aperto durante i lunghi appelli, e il 26 novembre del 1943 annota, con malcelato stupore, che «è morto un tenente colonnello improvvisamente», già due giorni dopo registra il decesso «di broncopolmonite» di un secondo tenente colonnello, e il 9 dicembre scrive «funerale del quinto morto». Da quel giorno, frammezzata alle più svariate notizie sul cibo, sul tempo e sulle condizioni della vita nel campo, inizia una apparentemente fredda, puntuale e macabra (qui riportata solo in parte) conta dei morti: «28 gennaio (del 1944, Ndr): due colonelli morti», «29 gennaio: altri morti», «22 febbraio: morte 9° ufficiale», «18 marzo: morte 11° Ufficiale», «10 maggio: morte 14° Ufficiale Caproni», «28 giugno: morte 18° Ufficiale», «15 dicembre: morte 27° Ufficiale», «8 gennaio (del 1945, Ndr): morte 29° Ufficiale». Se si tiene conto che i compagni di prigionia del tenente colonnello Antonio Premoli erano, come lui, tutti ufficiali di alto grado -e che tradizionalmente proprio ai graduati, in tempo di guerra, si riservano le condizioni migliori rispetto ai soldati semplici o ai sottoufficiali da parte dei nemici che li hanno catturati- ci si rende conto della più che misera condizione in cui i tedeschi abbiano tenuto i loro prigionieri di guerra. Non stupisce quindi che i nazisti, per seppellire senza clamore coloro che via via cessavano di vivere nel campo di prigionia (meglio: di sopravvivere), utilizzassero un cimitero ortodosso, anziché quello cattolico, «per non attraversare la città», come annota il prigioniero cremasco il 28 novembre 1943. Lo stesso conte, pur uscendo vivo dalla terribile esperienza -vivo ma non troppo in forma: durante la prigionia dimagri fino a pesare 48 kg, quando il suo peso normale era di 80 kg- soffrì in due anni di diverse patologie: disturbi intestinali ricorrenti, giramenti di testa, un'ernia inguinale, una cisti poi tolta, una infezione al collo curata in un ospedale americano dopo la liberazione.

Non sorprende -e non troppo diversamente da ciò che solitamente si legge nei diari degli internati nei lager- come insieme al freddo e alla mancanza di indumenti adatti a fronteggiarlo, la più grande e costante ossessione dei prigionieri fosse l'approvvigionamento di viveri per potersi cibare sufficientemente. Molte delle note stese da Antonio Premoli riguardano, con l'esatta indicazione della grammatura, del sapore e delle condizioni organolettiche, il (sempre poco) cibo che aveva a disposizione per sopravvivere. Lui, che era decisamente una buona forchetta, dovette rassegnarsi a bere «acqua purgativa» e «scarsa», a mangiare spesso patate e verdure «vermicellate», oppure «sobbba molto liquida», a trovarsi nel desolato vuoto del proprio piatto «pezzettini di carote e un pezzetto di cipolla», a non avere il pane, a saltare spesso i pasti, sino ad essere costretto a vendere un «orologio d'argento da polso con vetro e quadrante rotto, per avere un kg di coppa Negroni».

La speranza di poter mangiare decentemente era riposta soprattutto nei pacchi che le famiglie da casa mandavano periodicamente ai prigionieri. Allora era una vera festa. Nelle poche lettere, delle tante scritte, arrivate alla propria famiglia, Antonio Premoli non si vergognava di richiedere con insistenza, insieme a qualche capo invernale, «formaggio o marmellata o latte in polvere, pane, salame e lardo, e dadi da mettere nelle zuppe calde». Ma il più delle volte i pacchi non arrivavano, ed allora il prigioniero cremasco pativa una cocente delusione, puntualmente registrata nel diario. I pacchi peraltro rappresentavano per gli internati la forma quasi esclusiva per rimanere in contatto diretto con la famiglia lontana: il lardo o la calza di lana non erano soltanto

utili (meglio: necessari), ma rappresentavano anche il segno concreto di un legame affettivo che, nonostante la grande distanza e l'incertezza del futuro, riusciva a sopravvivere alla guerra. Nella corrispondenza, peraltro, non mancavano numerosi accenni alla sorte dei compagni di prigionia e spesso vi erano indicazioni concrete perché i parenti a casa aiutassero economicamente le loro famiglie, e si deduce da alcune missive che gli aiuti erano reciproci, in una sorta di mutua assistenza economica a distanza.

Un modo abbastanza curioso per sentirsi ancora dignitosamente vivi, gli ufficiali internati insieme al tenente colonnello Antonio Premoli lo trovarono nelle conferenze che periodicamente organizzarono nel campo. Può apparire strano a chi, come noi, non si è trovato in una condizione simile, eppure non poche note stese dal conte -che all'inizio era stato in realtà diffidente nei confronti di questi avvenimenti, che, a suo parere, potevano essere una forma di esibizionismo, ma poi evidentemente aveva cambiato opinione- riguardano proprio gli eterogenei argomenti che via via i diversi graduati -nella qualità di improvvisati oratori- tenevano al resto dei prigionieri: «*le vacche da latte in Lombardia*», «*l'assetto agricolo dopo la guerra*», «*alberi genealogici*», «*il cavallo agricolo-artigliere*», «*il senso della vita*» (!, Ndr).

Tutto questo accadeva durante la permanenza di Antonio Premoli nei campi polacchi in cui, dopo un lungo viaggio con alcune soste attraverso la Germania, era stato inizialmente e più a lungo internato: dal 2 al 28 ottobre 1943 a Pikulica-Przemysl e, dal 29 ottobre, 43 all'8 agosto, 44, a Czestokowa. È in questo periodo che, a più riprese, ufficiali italiani dell'esercito repubblicano, insieme ai loro colleghi tedeschi, parlano ai prigionieri tentando di convincerli a tornare liberi in Italia, a patto che sottoscrivessero la seguente dichiarazione: «*Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo Tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del grande Reich Germanico*». Dalle note di Antonio Premoli si evince che solo una piccola parte degli ufficiali prigionieri -da lui calcolata attorno al 7 per cento- abbia aderito a tale richiesta. Il conte cremasco sperava invece di poter tornare dalla propria famiglia o per motivi di età e di scarsa salute, oppure perché a capo di una famiglia numerosa, nove figli, come già sappiamo. Non mancavano tali casi. Ma, nonostante la richiesta fatta a parenti di coinvolgere qualche conoscente altolocato per facilitare le pratiche burocratiche, il conte cremasco non riuscì mai ad ottenere per questa via la tanto agognata liberazione.

Nel luglio del 1944, dal campo polacco, si cominciarono a sentire da est i rombi dei cannoni: il segno indiscutibile che i Russi si stavano avvicinando. Il 9 agosto iniziò il trasferimento dei prigionieri verso altri campi, trasferimento geograficamente parallelo alla lenta ma inesorabile ritirata delle truppe naziste verso ovest. Premoli torna dopo quasi un anno in territorio tedesco, nel campo di Langwasser, da dove può avere notizie più fresche circa l'andamento della guerra. Come gli altri, comincia a sperare che le ostilità possano terminare presto. Ma l'odissea, per lui e per i suoi compagni di prigionia, non è ancora finita. Il 10 settembre, un giorno prima dell'anniversario della sua cattura, un bombardamento alleato fa morti nel campo. Il tenente colonnello, di fronte alle scene di alcuni ufficiali, commenta freddamente con un «*Fifoni. Colonnelli mai visto bombardamento*». Per la prima volta si offre agli ufficiali di complemento prigionieri di lavorare, con retribuzione, per il Führer, ma solo 12 su 600 aderiscono. «*Soldati che non hanno firmato adesione lavoro* -annota Premoli- *spogliati di tutto*». Vengono fatti partire i soldati francesi, mentre arrivano i primi prigionieri russi, bulgari e polacchi. Alla fine di dicembre anche alcuni soldati americani. Se il 9 gennaio 1945 le notizie della controffensiva tedesca «*rastristano*», neppure una settimana dopo un felice (c'è da scommetterci) Antonio Premoli scrive: «*Fallimento controffensiva*». Il 30 dello stesso mese i prigionieri vengono caricati su carri bestiame «*senza paglia*», e trasferiti prima a Muhlberg e poi a Wurzen. Qui il cremasco viene fatto lavorare al tornio in una officina, ma la situazione è meno drammatica: i prigionieri possono

passaggiare per la cittadina («uomini e donne rispettano, i ragazzi no, prendono in giro»), e mangiare (finalmente!) addirittura nei ristoranti. La confusione sullo stato degli internati intanto aumenta: «Primavera, non sanno cosa fare di noi», annota il conte. Accade di tutto: duelli aerei, passaggio di miseri profughi tedeschi, allarmi continui, mitragliamenti per strada.

Il 16 aprile nuovo trasferimento, a piedi, verso Torgau, e poi arrivo a Zschorna. Da qui ancora uno spostamento: Premoli può viaggiare in autocarro “grazie” alla sua ernia sino a Falkenhain. Qui di fatto gli ufficiali italiani vengono presi in consegna dagli abitanti del luogo, che li ospitano in case private («accoglienza ottima, vitto migliore, dormita straordinaria, dormo in letti con lenzuola»).

Dopo il 23 aprile (la data esatta non è riportata nel diario, segno del susseguirsi incessante di nuovi avvenimenti) Premoli registra: «Alle ore 7,20 arriva il primo americano, fuga dei tedeschi. Ci dice di andare a Wurzen». Da lì Antonio Premoli, prima su di un carro, poi con carrettini, infine con una bicicletta, arriva a Grimma. Il ponte è rotto ma sono state allestite delle lunghe scale. Il cremasco è il primo a passare. Nel nuovo rifugio, un baraccone di legno, «vitto eccezionale, ogni ben di Dio. W America!», scrive il conte, che aggiunge «Speriamo partire presto». Ma sino al 13 maggio rimarrà lì, assistendo a «razzie di bovini, suini, ovini e pollame», nonché alla morte di alcuni ex prigionieri russi per indigestione. E poi nuova marcia («dolorosa») di 60 km alla volta di Crimmitschau, da dove però dovrà tornare indietro con un autocarro (il fatto dà l'idea di come fossero confusi in quei giorni gli interventi riguardanti la liberazione dei prigionieri ed il loro ritorno in patria). Riparte il 17 per Borna, dove però ha la sgradita sorpresa di essere inizialmente scambiato, insieme ai suoi compagni, per un repubblicano, e quindi a Altenburg. Qui visita i due laghi, i castelli, i giardini; può mangiare in abbondanza (riprende 7 kg), «Ci danno Simmenthal ottima, certo rubata in Italia», e addirittura avere notizie delle corse ippiche a San Siro (come abbiamo già avuto modo di annotare, Premoli era assai appassionato di cavalli e di corse). Ma l'ansia per il ritorno aumenta sempre più: «Notizie vaghe alla radio sul nostro rimpatrio; giornalista svizzero raccoglie nomi per Schuster». Non mancano notizie inquietanti: «Notizie eccidi di Baveno: genitori e 4 figli nel lago, fucilazioni di 42 all'uscita dal cinema». In giugno, dopo ben sei mesi senza corrispondenza, grazie alla Croce Rossa può scrivere ai suoi cari. Tra gli ex prigionieri cominciano a diffondersi notizie circa le torture tedesche nei campi di prigionia, le uccisioni punitive e le cremazioni nei forni. Viene poi trasferito con i suoi colleghi nelle caserme del luogo, e ne è contento. Il giorno 27 «Sveglia alle 5. Partenza 11,45 varie destinazioni. Il sottotenente americano è come un bambino. Orchestra, 8 donne, Americani sparano come bambini agli uccelli a tiro a segno. Raccolto ciliegie, ragazzi aspettano viveri». Ma gli spostamenti sono lenti, e solo provvisori, l'Italia è ancora lontana. «Notizie radio di solo 1.000 rimpatriati al giorno, avvilimento, attesa senza fine». Premoli assiste in quei giorni a numerosi matrimoni di italiani con russe, polacche, slovene. Quando in luglio arrivano i russi la paura di dover rimandare ancora il tanto agognato ritorno a casa aumenta. Il vitto peggiora. L'ansia per il ritorno aumenta giorno dopo giorno. La confusione è totale. Il 6 luglio, finalmente, c'è un treno per l'Italia. «Partenza delle colonne dalle 9 alle 12, partenza del treno con scorta russa. Dopo 30 km ci fermiamo perché i russi vogliono il materiale indietro. Pioggia intermittente». Sette luglio: «Sempre fermi a Honnebach, vero campeggio, muore un bambino». Dieci luglio: «Al mattino passiamo da Norimberga, vedo gli effetti dei bombardamenti. Nascita in treno di un bambino. A Donauworth, molto distrutta, passiamo il Danubio sul ponte riparato in parte. Si rompe un vagone. Ci dirigiamo ad Augusta. I russi rapinano orologi con le armi. Proseguiamo per Monaco e quindi per Innsbruck». 11 luglio: «Arriviamo alle 7 a Garmisch e quindi alle 9 a Mittenvald dove scendiamo, veniamo separati sopra e sotto il Po, e riparati in caserma degli allievi ufficiali degli Alpenyangers, facendo l'ultima!!! marcia di 9 km con bagagli. Disinfestazione, cucina in camera». 12 luglio: «Partiamo in camion per Innsbruck, 50 per vagone, pacco in 4. Ore 8,30 sera Brennero, Mameli e Piave, abbracci». 13 luglio: «Ore 2 Bolzano, un sacchetto per ciascuno.

Bombardamento stazione e ponti. Prigionieri tedeschi al lavoro sulla linea».

«La notizia del suo arrivo a Crema, ricorda il figlio Marcello, giunse una sera, mentre eravamo tutti a tavola. Sentimmo delle voci provenienti dalla strada che dicevano che era arrivato. Frequentemente arrivavano dei camion, provenienti da Pescantina, vicino a Verona, dove era stato creato un centro di smistamento dei reduci provenienti dai campi di prigionia. A quel punto mia mamma e noi figli più grandi corremmo verso piazza del Duomo, dove erano scesi i reduci, e potemmo abbracciare il papà, dopo due anni di lontananza».

Conclusion

Come abbiamo già avuto modo di accennare, crediamo che la storia del conte Antonio Premoli (così come quella già narrata da Romano Dasti su Cirillo Quilleri), possa dimostrare come durante il Ventennio fascista non pochi uomini cremaschi vollero e seppero amministrare bene, ovvero con competenza, rigore e onestà, la loro città. È presumibile che ciò sia accaduto anche in non poche altre parti d'Italia. In un regime autoritario ed illiberale, scaturito dalla guerra civile combattuta all'indomani della fine della Prima guerra mondiale tra le camicie nere ed i socialcomunisti (con la vittoria dei primi, complice l'atteggiamento permissivo del governo), e certamente mai giustificabile né da rimpiangersi in alcun modo, rimane peraltro l'impressione che abbiano vissuto e lavorato molti italiani che, pur attentamente inquadrati nel regime fascista, seppero far valere le proprie doti migliori, perseguendo il bene comune. L'aver criminalizzato il Fascismo insieme ai fascisti -ovvero tutti, o quasi, gli Italiani- riteniamo sia stato, e continua ad essere, un errore storico decisamente grave. Perché, nel nome di una ideologia ottusamente "antifascista", strenuamente sostenuta e propagandata per decenni dalla *intelligenza* comunista e postcomunista (e che ancor oggi appare purtroppo storiograficamente predominante), è stata negata la possibilità di conoscere e di comprendere storicamente la posizione personale, le idee, il lavoro, i sogni, le speranze ed i problemi quotidiani di intere generazioni del nostro Paese. Come se non fossero mai esistite, come se non fossero degne di essere studiate e conosciute.

Come detto, è invece presumibile ritenere che uomini come Antonio Premoli, come Quilleri, come Acerbi, non siano state solo eccezioni cremasche. E che ciò che questi tre podestà, nonché tanti altri amministratori locali italiani di simile caratura, hanno saputo realizzare per il bene dei loro concittadini -nonostante l'occhiuto controllo prefettizio e l'ottusa sorveglianza dei quadri del Partito- sia storicamente da giudicare in maniera positiva.

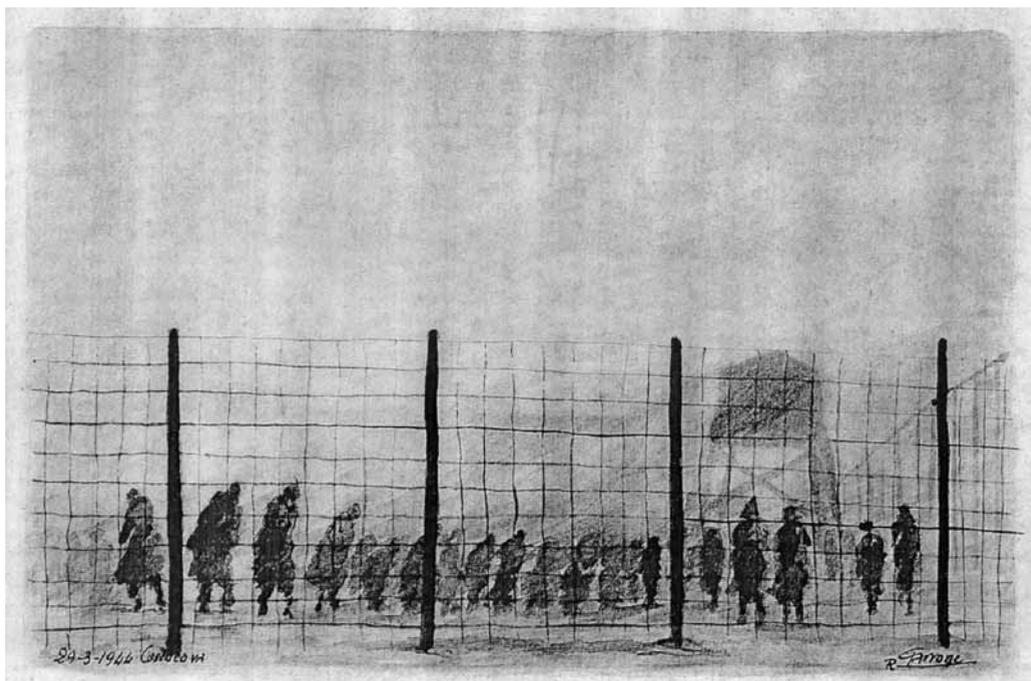


Foto di laurea 1920



Fantino quando correva a cavallo 1919





Disegno con veduta del campo di concentramento fatto da un altro ufficiale prigioniero



Passaggio del colle del Moncenisio a cavallo
giugno 1940



Foto durante il corso allievo ufficiale 1915



A Borgomanero nel periodo di comando reparti in addestramento 1942/43. Foto in divisa 1942 circa



Foto con parte della famiglia Antey S.André (Val-tournanche) agosto 1949 (ultima foto del papà).



I figli nel 1950, appena dopo la scomparsa del papà.